

Paola Pettini & Figli
LISTE NOZZE - Bari, via Calefati 81 - 83

Cultura & Spettacoli

Paola Pettini & Figli
LISTE NOZZE - Bari, via Calefati 81 - 83

VISITA IN ANTEPRIMA | Nell'ex convento di S. Pasquale i tesori di una grande storia. Sotto il segno di Lisippo

Taranto ricomincia dai suoi ori

Rinasce il Museo Archeologico. Guerrieri e monili contro la barbarie

Oggi il ministro Rutelli all'inaugurazione e da domani aperto al pubblico

Per riaprirlo, sette anni di lavori e venti milioni di euro

● Si inaugura oggi a Taranto, ore 17, il rinnovato Museo archeologico nazionale, MARTa, con la presenza del ministro Francesco Rutelli, del sovrintendente regionale Ruggero Martines e del sovrintendente archeologico Giuseppe Andreassi. Per motivi di sicurezza, l'accesso alla cerimonia sarà possibile solo su invito.

Da domani, 21 dicembre, il Museo, collocato nell'ex convento di San Pasquale, sarà visitabile tutti i giorni dalle ore 8.30 alle 19.30 (chiusura della biglietteria alle 19. Ingresso gratuito per i cittadini italiani e comunitari fino a 18 anni e oltre i 65. Per gli altri: euro 5, ridotto euro 2,50 per i giovani fino ai 25 anni e per i docenti delle scuole secondarie.

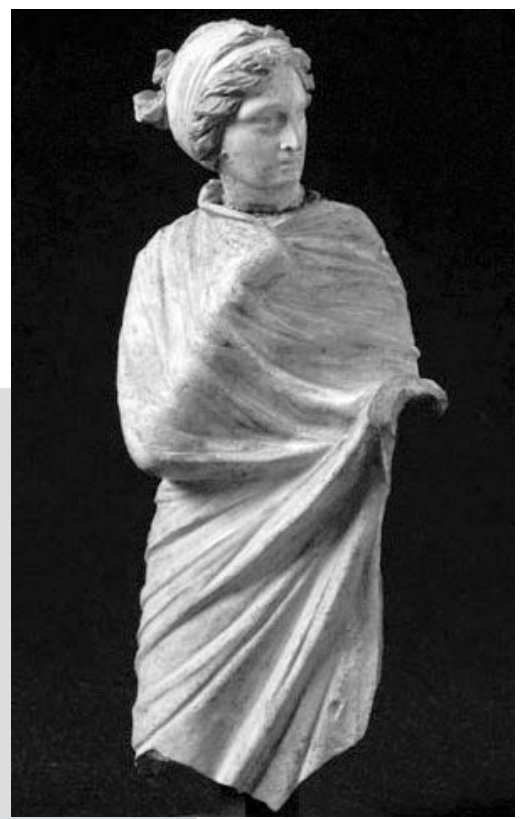


● Era dal 2000 che il Museo archeologico di Taranto aveva definitivamente chiuso i battenti. Ora riapre sontuosamente, con una ristrutturazione dell'edificio e l'adeguamento alle norme. Si è messo a frutto i 20 milioni di euro, racimolati dai fondi comunitari e da quelli statali ordinari: ci confida il sovrintendente Andreassi. Che elenca le opere effettuate con questi proventi: oltre al restauro del complesso di San Pasquale, con la ideazione di un nuovo ingresso monumentale e il riordino del chiostro, s'è fatto anche il recupero di San Domenico, l'adeguamento dei magazzini per i reperti in Sant'Antonio, nonché il restauro dei materiali e l'allestimento di un terzo del percorso defi-



nitivo. Il restauro dell'edificio e il progetto museale sono stati condotti sotto la direzione dell'architetto Federico Resa (con impresa Garibaldi costruzioni e restauri e Fidanzia sistemi). L'allestimento ha visto anche l'apporto del personale della soprintendenza archeologica, con la supervisione scientifica di Antonietta Dell'Aglio, Laura Masiello, Amelia D'Amicis,

Laura Trombetta, Armanda Zingariello. Il percorso ellenistico-romano - quello finora visibile - sarà completato a breve con l'esposizione dei reperti della necropoli romana e la documentazione della città taranto-antica e bizantina. In un'ala del museo viene ospitata la pinacoteca, frutto della donazione di mons. G. Ricciardi, tarantino e vescovo di Nardò.



Una statuina d'argilla che raffigura una fanciulla tarantina. A sinistra, la notissima testa fittile di donna, assunta a emblema del museo e un grosso pendente in cristallo di rocca. Sotto, un raffinatissimo diadema di oro, tra i reperti più celebri della oreficeria tarantina

di GIACOMO ANNIBALDIS

Con il «marchio» di Lisippo, il grande scultore greco preferito da Alessandro Magno, riapre oggi il rinnovato Museo archeologico di Taranto. Nello spazioso ingresso campeggia infatti una gigantesca testa di pietra tenera, che riproduce il volto di «Eracle», come doveva averlo plasmato nel bronzo l'artista di Siracusa, per commissione dei Tarantini nel IV secolo avanti Cristo. E questo riallacciarsi a un passato di grande prestigio, allorché la città ionica poteva esibire capolavori invidiati in tutto il Mediterraneo, intende essere anche l'augurio per una «rinascita» della città moderna.

È il sovrintendente archeologico Giuseppe Andreassi a narrarci come questo «logo» d'ingresso è stato scelto, democraticamente tra gli addetti dell'istituto.

Lisippo, come i documenti antichi ci raccontano (e lo storico Paolo Moreno ha ribadito nei suoi studi), fuse per Taranto non solo il grande «Eracle» seduto sulla leontea (la mitica pelle di leone), ma anche il colosso dello Zeus armato. Quest'ultimo, considerato la statua più alta dell'epoca, era attrezzato con virtuosistici meccanismi, a tal punto che - come testimonia Plinio - poteva essere mosso, premendo con una semplice mano, mentre nessuna tempesta avrebbe potuto abatterlo. Qui a Taranto il sapiente Archita aveva impresso un insegnamento indelebile nel campo della meccanica.

Si sa come andò a finire. Il colossale Zeus, dopo la definitiva sconfitta del 209 avanti Cristo, non fu neppure portato a Roma come bottino: il dio aveva troppo cipiglio ed era armato, sicché risultava di cattivo augurio portarselo sui sette colli. L'Eracle invece fu tra-

fugato e condotto a Roma e da qui, molti secoli dopo, a Costantinopoli per abbellire lo stadio di Costantino (finché i crociati non lo ridussero a monetine di bronzo).

Oggi dunque Lisippo viene riaccolto nel restaurato complesso di San Pasquale degli Alcantarini, dopo l'accurata ripulitura del volto umbertino (ridisegnato da Calderini nel 1903, o chi per lui), e l'adeguamento degli spazi interni, con un allestimento di gradevole modernità. Dal 2000 l'edificio era rimasto chiuso, se non per uno spazio espositivo. E parte del grande patrimonio archeologico era stato ospitato in Palazzo Pantaleo.

Ora ritorna qui, degno contenitore per un grande tesoro del nostro passato. Nelle teche e nelle gallerie troverà spazio soprattutto la storia di Taranto e del suo territorio: dichiarano il sovrintendente e Antonietta Dell'Aglio, che ci guida nelle rinnovate sale. Nonché - soggiungono - corredi e reperti di altri popoli apuli, sempre che presentino oggetti di acclarato artigianato tarantino (è il caso delle celeberrime «tombe degli ori» di Canosa, con la raffinatissima oreficeria).

Tuttavia, per ora, solo una parte dell'immenso patrimonio sarà presentato: difatti, esclusivamente il primo piano, che documenta una storia a partire dal IV secolo a. C. e finisce con l'età imperiale. Il percorso di visita - quando sarà definitivamente concluso il restauro - dovrebbe cominciare dal secondo piano, dove saranno a suo tempo allestiti anche i reperti, dall'epoca neolitica fino al IV secolo, apice della potenza tarantina.

Il racconto procede su un doppio binario: quello cronologico, intrecciato con quello tematico. Vale a dire che, mentre l'esposizione si snoda secondo



una scansione temporale, saranno presentate anche bacheche che approfondiscono situazioni di vita e ruoli sociali e politici: dal mondo dell'infanzia alla moda femminile, dai culti funerari a quelli religiosi, dall'artigianato all'economia, alla guerra...

Ed eccoci introdotti nella prima sala. Siamo sul finire del IV secolo. I signori di Taranto ostentano la loro opulenza anche nell'aldilà, edificando «naiskoi», «cappelle» funerarie di famiglia, che esibiscono tutta la raffinatezza magno-greca. Qua e là affiora l'emulazione della colonia tarantina verso lo stile di vita attico e macedone.

Metope con rilievi di grande fascino rappresentano guerrieri greci che combattono contro barbari. E tra questi, il celebre cavaliere con il volto così anomalo, quasi fosse colpito da una congenita malformazione al collo (si che alcuni vi hanno ravvisato un ritratto di Alessandro Magno). Un altro

edificio presenta quattro cariatidi a sorreggere il tetto della tomba, e metope con amorini su bighe trascinate da tre pantere: proviene da Vaste, ma le maestranze appaiono greche.

Come anche tarantini erano verosimilmente - abbiamo già detto - gli orafi che forgiarono i preziosi gioielli, con i quali volle adornarsi per l'aldilà la canosina Opaka Sebaleida: uno scettro meraviglioso, un diadema di fiorellini e foglioline d'oro, un portacreme in argento per il belletto e plasmato a forma di conchiglia con nereide su drago di mare, collane e orecchini... Alla principessa daunia è giusto riservare un posto d'onore.

D'altronde la suggestione degli «ori di Taranto» continua a provocare ancora tanto interesse. E il IV-III secolo a. C. fu per la città un momento di grande fioritura ed espansione: espresso con dovizia nei prodotti suntuari. Monili d'oro e di argento, anelli che incastano pietre preziose, specchi, fibule

Il benvenuto viene offerto da «Eracle», da un volto marmoreo del IV secolo a. C. Il prestigio del passato come augurio per il futuro di una città splendida, ma in rovina. Le «acrobate» e altri celebri reperti

vistosi bracciali con protomi di serpente.

Nelle teche tematiche, a fare da protagonista sono soprattutto le statuine d'argilla (la coroplastica), che ci presentano le acrobate, ormai note al grande pubblico per il film di Soldini; e poi le maschere, i bambini con i loro giochi, i riti funerari e i culti delle divinità più riverite: Apollo Giacinto, i due Dioscuri, Afrodite...

La «frattura romana» è anch'essa documentata, con statue di epoca romana che riproducevano i capolavori lisippei, ma anche con le stoviglie quotidiane tratte dagli insediamenti della Taranto divenuta ormai «colonia Neptunia». Le statue della famiglia Giulio-Claudia ornavano la città, che se aveva perso importanza rispetto ad altre nel Mediterraneo, pure non rinunciava al lusso e alla raffinatezza. E ciò è abbastanza evidente quando si percorre la sezione dei mosaici pavimentali: «tappeti di pietra» per di more di pregio, su cui raffigurare non solo giochi geometrici e illusionistici, ma anche proiezioni esotiche: con pantere, leoni, tigri che fremono, intorno a una scena erotica tra un fauno e una ninfa.

Anche la legge subì ovviamente una sterzata. Roma impose la sua giurisprudenza. E l'archeologia ha provveduto a riconsegnarci pandette in bronzo. Una di queste riproduce la «lex de repetundis»: quella che determinava le pene per la concussione. Vale a dire l'abuso di ufficio da parte di pubblico amministratore per dare denaro e benefici a sé o ad altri.

Una sinistra suggestione, se si considerano le vicende ultime di questa città che sarebbe bellissima, ma è stata portata allo sbaraglio. E che anche con questo museo vorrebbe dar segni di rinascita.

Vetrina

UN INCONTRO OGGI CON LA SCRITTRICE ALBANESE DIANA CHULI A NARDÒ

● Oggi a Nardò, Teatro comunale, ore 17.30, la scrittrice albanese Diana Chuli presenta il volume «Scrivere sull'acqua» (Besa ed.). Dialogheranno con l'autrice Antonio Errico e Silvia Famularo. Il romanzo «Scrivere sull'acqua» è ambientato tra Tirana, Bari, Otranto e Valencia, e racconta l'Albania stritolata dal comunismo. Chuli ha vinto il prestigioso premio «Scrittore dell'anno in Albania 2007».

ADDIO ALLA POETESSA JALEH ESFAHANI VOCE DELL'IRAN IN ESILIO DA 60 ANNI

● La poetessa Jaleh Esfahani, voce della libertà dell'Iran, è morta a Londra a 86 anni. Esfahani ha passato gran parte della sua vita in esilio, lontano dall'Iran, dove era nata nel 1921. Voce della speranza della Persia, Esfahani è stata la prima donna famosa della letteratura iraniana. Per oltre 30 anni ha vissuto in Russia e nel 1983 si era trasferita in Inghilterra. Jaleh Esfahani pubblicò il suo primo libro di poesie a 23 anni. La sua carriera letteraria fu stroncata in patria quando sposò un giovane ufficiale dell'esercito, oppositore al regime dello scià Pahlavi. Nel 1947 la coppia si rifugiò in Unione Sovietica. Dopo la caduta dello scià tornò in patria, ma fu costretta a tornare in esilio, a Londra, perché minacciata dagli ayatollah.

L'innocenza perduta nel recinto di porci

Andrea Simone e i suoi quattro ragazzi di camorra: un esordio narrativo tragico e vitale

di MICHELE TRECCA

Il Male ha un suo fascino, anche narrativo. Quando poi esplosione nella violenza, facilmente sovrasta chi racconta: schiaccia i personaggi in un angolo e si impadronisce del campo, divorando le pagine nel suo buio. In «Recinto di porci», suo romanzo d'esordio, Andrea Simone al Male riesce a tener testa. Eppure la sua storia è ambientata nell'inferno della cintura metropolitana di Napoli.

A San Giuseppe Vesuviano alla fine degli anni Ottanta quattro amici più o meno diciottenni trascinano i propri giorni in un ozi senza scampo. Soprusi, fumo e piccole risse. Ogni tanto un la-

voretto a nero, qualche legame con la camorra. Nei cuori di Ciro, Vinicio, Gaetano e Domingo c'è lo stesso degrado di fuori: il rumore sordo di un'educazione fatta di botte e una miseria culturale che non consente di immaginare qualcosa di diverso dallo schifo sotto gli occhi.

Hanno voglia, quei «bravi» ragazzi, di diventare grandi, in fretta, ma non sanno come. «Se io facerei una rapina» è il titolo di un capitolo: quella, come sempre, la via maestra. Ciro è il capo: ha una personalità forte, è in conflitto con il padre, che ancora lo picchia; è innamorato di Rosita e ogni giorno l'aspetta davanti alla scuola. Gli basta guardarla, dirle due parole; un giorno

le scrive anche una lettera, d'amore. Rosita è un varco in quel «recinto». Ma può l'amore, da solo, svenire la naturale gravità di certe situazioni?

Vinicio è sempre più «schizzato» dall'abuso di droghe; Gaetano la camorra ce l'ha in casa; Domingo, studente e di famiglia benestante, da poco trasferitosi da Napoli, è del tutto soggiogato dall'avventurosa immoralità di quei balordi di provincia. Ciro, il più lucido, cerca di tenere unito il gruppo e frenare la china. Nulla, però, può quando il caso fa trovare ai ragazzi una cassa d'armi nella campagna vesuviana. O quando la camorra invita il gruppo al battesimo del fuoco contro la vetrina della macelle-

ria del papà di Rosita. Accade quel che deve, col clamore icastico d'una tragedia classica (fatale e ineccepibile) di cui proprio l'innocente Rosita, depositaria d'una speranza, sarà l'involutaria forza scatenante.

Magari si spegnessero solo le lucciole! Dal Balconi a Scampia, quando oggi crolla un mondo, c'è sempre questa scia di sangue d'una selvaggia furia cannibale.

Con forza linguistica d'ascendenza pasoliniana, attraverso una storia di «bravi» ragazzi, Andrea Simone (trentenne, fotografa da quattro anni, scrive da quindici) racconta la fine dell'innocenza di Napoli, sancita negli anni del dopo terremoto dalla prima guerra di camorra fra le

bande di città contro quelle della provincia. Da là, quindi, l'odierno massacro capillare di tutti contro tutti in un vuoto assoluto (o quasi) di resistenza morale.

«Recinto di porci» è la storia di quattro ragazzi che inevitabilmente soccombono al proprio destino ma raccontandola a viso aperto, senza nulla nascondere, è come se l'autore assumesse su di sé il carico della sconfitta di quei suoi coetanei. Raccontare il Male non è piegarsi ad esso ma regalare al mondo una speranza. Andrea Simone bene utilizza a tal fine la libertà del romanzo.

● «Recinto di porci» di Andrea Simone (peQuod ed., pagg. 174, euro 13,50)